



I S E M P R E V E R D E

CAMILLO BERNERI



Il cristianesimo e il lavoro (Studio 1932)

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

Capitolo I

IL CONCETTO BIBLICO

DELLA FATICA

Nell'Antico Testamento il concetto del lavoro come pena e quello di lavoro come dignità propria all'uomo appaiono fusi. Chi oppone l'esaltazione zoroastriana¹ alla condanna della Genesi non ha capito che nella Bibbia si riflette un'esperienza antinomica che non è soltanto storica ma bensì umana. Un'esperienza, cioè, che non è sol-

¹ Zorastro o Zaratustra è considerato il fondatore dello Zoroastrismo antica religione dell'Iran, ancora in vigore presso i Parsi. Nello *Zend-Avesta*, che ne costituisce il complesso dei testi canonici si leggono queste parole: «Chi semina il grano semina il bene».

tanto quella di un momento della storia sociale del popolo ebraico, bensì quella dell'uomo nella sua universalità e nella sua più vasta storia.

Il prof. Nicolai, nel suo interessantissimo saggio sul *Desarollo del trabajo humano* (Buenos Aires 1932) loda come razionalista la concezione biblica della fatica, che è intesa come concezione di castigo eterno, corrispondendo ad una realtà storica: l'origine coatta ed esterna del lavoro. Il quale fu necessità, ma fu anche sviluppo autonomo di quel che nel primitivo ozioso vi era dell'homo faber; cosa, questa, che mi pare che il Nicolai non abbia sufficientemente considerata.

L'interpretazione unilaterale del concetto biblico della fatica mi pare riscontrabile in vari autori valorosi. Ad esempio in Max Nordau, che nel suo libro, ricco d'idee geniali e di fecondi paradossi // *senso della storia* osserva: «Una delle produzioni

più antiche dell'immaginazione poetica umana, la Bibbia ebraica, rappresenta positivamente il lavoro come qualche cosa di estraneo alla natura umana primitiva, come una tribolazione ed un castigo per il peccato. L'osservazione è secolarmente profonda ma i rapporti tra gli errori e il lavoro sono rovesciati. Non è il lavoro che risulta dal peccato ma è il peccato la conseguenza del lavoro».

Il concetto biblico del lavoro è più vasto e più complesso di quello di pena derivante dal peccato e di quello di mezzo di espiazione e in esso mi pare sia contenuta la sintesi del lavoro come risultato del peccato e del peccato come risultato del lavoro.

Secondo Fourier, l'interpretazione razionale della Bibbia indicherebbe che il lavoro è una pena per lo schiavo o per il salariato, ma che inve-

ce, è una gioia per l'uomo libero anche quando si tratta di penose fatiche. Questa interpretazione, discutibile, rivela una comprensione del testo biblico non unilaterale. Il germe della razionale interpretazione proposta dal Fourier è contenuto nella lettera soltanto nello spirito della Bibbia? Facciamo un po' di esegesi.

La fatica è una pena che accomuna l'uomo e la bestia (Ecclesiaste, III, 18), ma è la pena che nella fatica li accomuna e non la fatica come pena. L'uomo ansimante nello sforzo di mantenere l'aratro nel mezzo del solco ed il bove che traina faticosamente l'aratro sono accomunati nella pena della fatica; ma l'uomo non si imbestia nel lavoro il più penoso e il più abbrutente fino a cessare di essere uomo. Egli è fatto a somiglianza di Dio ed è uscito dall'Eden. Non uno dei tanti ani-

mali, bensì egli è un angelo decaduto. Nel suo peccato e nella pena che ne consegue è uomo.

La fatica è una pena ma è anche una grazia: «lo vidi l'afflizione che Dio impose ai figli degli uomini affinché si distruggano» (Ecclesiaste III, 10). Il lavoro può essere una grazia perché «l'uomo è nato per il lavoro come l'uccello per il volo» (Giobbe V, 7). La fatica non è per l'uomo quello che è per la bestia, poiché se il cibo è scopo comune ai due, nell'uomo la fatica non sazia l'anima (Ecclesiaste VI, 7). Pena relativa e grazia relativa poiché l'uomo è naturalmente lavoratore e poiché nell'uomo nessuna fatica annulla il dolore del cuore né soddisfa interamente il desiderio.

Il peccato non è nel lavoro, fatto naturale e mezzo di espiazione, bensì nell'insaziabilità di beni materiali. La Bibbia non ammonisce l'homo faber bensì l'uomo essenzialmente economico. È

al secondo che essa dice: «Sei polvere, e polvere tornerai», «come nudo uscisti così nudo ritornerai alla terra, poiché come sei venuto così te ne vai»; «a che giovano tante fatiche gittate al vento?» (Giobbe I, 21; Timoteo VI, 7; Ecclesiaste V, 14-15; Genesi IV, 19). La fatica, di per se stessa, è meritoria, sì che l'uomo: «Iddio ha veduto il mio affanno e le mie fatiche» (Genesi XXXI, 42). L'ozio è peccato, punito della povertà e della fame, (Ecclesiastico XXXI, 4; XXXIII, 29; Proverbi X, 4; XX, 13) ed è peccato in quanto corrompe, mentre il lavoro distrae l'uomo e lo allontana dalla bestialità.

I due estremi sono indicati: nell'ozio, che conduce alla miseria e al peccato, e nell'eccessivo lavoro che ha per mira l'arricchimento (Proverbi XXIII, 4). L'uomo - ammonisce la Bibbia - non

dev'essere né ricco né misero, né bestia da soma.

Se il lavoro è un dovere, lo è anche il riposo. Non è necessario agitarsi notte e giorno, senza chiuder occhio (Ecclesiaste V, II; VIII, 16). «È vano per voi alzarvi prima che sorga il giorno; levatevi dopo aver riposato, o voi che mangiate il pane del dolore, levatevi dopo che Iddio abbia concesso il sonno ai suoi figli» (Salmo CXXVI, 3,4). L'uomo non deve vivere in meschinità e in tristezza quotidiane, ma mangiare e bere e godere il frutto delle fatiche (Ecclesiaste III, 2; V, 16, 17). Il sabato ebraico è la celebrazione del riposo: «Sei giorni lavorerai affinché tu faccia tutte le cose tue, ma il settimo giorno è il riposo per il Signore Iddio tuo. Non fare in esso fatica alcuna tu, né il tuo figliolo, né la tua figliola, né il tuo servo, né il tuo bue, né l'asino, o altro animale e nemmeno il fo-

restiero che albergasse fra le tue porte, affinché il tuo servo o la tua serva possano respirare e si riposino come te, ed abbiano requie il bue e l'asino» (Esodo XX, 9, 10; XXIII, 12; Deuteronomio V, 13, 14).

Spezzato il ferreo cerchio del lavoro dall'umana legge del riposo, l'uomo eleva la condanna divina a necessaria fatica e a dignità propria. Riposandosi al settimo giorno, come il Dio della Genesi, egli si riconosce creatore. Il sabato significa riposo; la domenica è il dies domini. Il primo è giorno sacro al lavoro e al lavoratore, la seconda è giorno padronale e sacerdotale. Il primo è una grazia di Dio all'Uomo, la seconda è un tributo a Dio e al sacerdote. Si legga, o si rilegga, la celebrazione della domenica di Proudhon: il grande proletario che commentò la Bibbia.

Capitolo II

IL CONCETTO CRISTIANO

DEL LAVORO

Il concetto evangelico-cristiano del lavoro è giudaico biblico. Non vedo, per parte mia, alcuna soluzione di continuità.

Adriano Tilgher² affermava in un suo articolo che «definire il concetto che Gesù Cristo si era fatto del lavoro è uno dei compiti più difficili e delicati della critica storica».

Chi non ha considerato quel concetto, correlativamente a quello biblico, è stato condotto a quella unilateralità di interpretazione che faceva, al

² Adriano Tilgher (Resina, 1887 – Roma, 1941) è stato un filosofo e saggista italiano [nde]

Sorel definire il Vangelo «un libro dei mendicanti e non dei produttori».

Mi pare arbitrario porre come problema di critica storica quello del pensiero sociale di Gesù. Anche prescindendo dalla questione della sua esistenza non mi pare serio tentare una ricostruzione che non potrebbe avere per base centrale che i Vangeli, posteriori alla sua esistenza, reale o supposta, e trasformati successivamente da correzioni e da interpolazioni.

Tutte le ricostruzioni che ci mostrano un Gesù Montagnard e Saint-simonien (Renan); comunista (Barbusse), individualista (Han Ryner) ecc. non sono che ricostruzioni arbitrarie.

A proposito di esse, lo storiografo Charles Vau-det, nel suo recente libro *Le procès du Christianisme*, dice che Gesù era ebreo e niente altro che ebreo. «Quanto a definire la sua dottrina, è dub-

bio che egli ne abbia mai avuta una. Forse non la conosceva neppur lui. Predicando a torto e attraverso, declamando contro quello che esisteva, senza immaginare quello che bisognasse mettere al suo posto. Ben logicamente, del resto, non se ne occupava affatto poiché, secondo lui, il mondo dovendo finire prossimamente, era superfluo occuparsi della sua organizzazione. Gli individui non avevano più che incrociare le braccia, pregare ed attendere il giudizio al quale, lui, Gesù, doveva presiedere».

Che lo spirito ebraico fosse dominato da quel senso apocalittico che ispira i profeti biblici, è un giusto rilievo esaurientemente svolto dal Renan nel suo *L'Antechrist*, ma sostenere che un pensiero sociale cristiano manchi completamente, o non sia afferrabile, è un errore. Il concetto del lavoro dei Vangeli non si riduce a quello di un'ozio-

sa aspettativa del giudizio del regno di Dio. Il Vangelo non è un libro di mendicanti mistici bensì è il libro di artigiani ebrei.

I re Magi che si prosternano nella stalla al futuro falegname: ecco un mito che in Grecia non poteva sorgere. Il lavoro ha, nel Vangelo, una dignità e una morale.

La predicazione di Gesù sembra, a prima vista, inculcare il disprezzo del lavoro, il fiducioso abbandono alla divina assistenza.

In alcune sette e nel monachismo orientale si determinò una corrente che considerava l'ozio contemplativo come una pratica imposta dal Vangelo, ma non mancarono gli scrittori cristiani che rilevarono che nel Vangelo vi fosse la espressione di un ascetismo più alto. Non è possibile rie-

vocare quelle controversie³ e mi limito a richiamare i passi più significativi dei Vangeli.

Gli uccelli non seminano, non mietono, non hanno granai, eppure Dio li nutre. I gigli non filano e non tessono, eppure Salomone fu vestito al pari di loro. (Malico VI, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31).

L'uomo non vale, agli occhi di Dio, più di un passero e di un giglio? Perché temere per il domani?

³ Nel secolo IV dell'era volgare si manifestò l'eresia dei Messaliani, detti anche Euchiti e Entusiasti. Costoro, che rifuggivano da qualsiasi lavoro manuale come non confacente al cristiano e indecoroso per esso, consumavano il tempo pregando e dormendo. (Theodoret; Eccl. hist., IV, II; Haeret. fab., IV, II; D. Jan. Damasc; De tiaeresibus; D. August; De haeres, 57) Agostino (Retract, II, 21) segnala questa stessa tendenza nei monasteri di Cartagine e la combatte nel suo libro De opere monachorum (23. 27).

Ad ogni giorno basta la sua fatica, che dà il pane quotidiano. «Dacci oggi il nostro pane quotidiano» (Matteo, VI, 11; Luca XI, 3) significa: dacci quel tanto di pane che serve per la vita del giorno. Quello che è condannato è il lavoro mirante alla ricchezza.⁴ Lavorare per accumulare ricchezza non si deve (Tessaloni IV, 11). La ruggine e le tignole divorano i tesori accumulati e i ladri se li portano via (Matteo, VI, 19). La ricchezza distoglie l'uomo da Dio, poichè non si possono servire due padroni. Occorre scegliere: o Dio o Mammona (Matteo XIII, 22; VI, 24). La ricchezza non è condannata per se stessa, bensì come nemica della vita spirituale. Gesù ordina agli apostoli di non prendere nulla per il viaggio se non un basto-

⁴ Sant'Anselmo (Enarrationes in Evangelium Matthei, C. VI) e San Giovanni Crisostomo (Hom. XXI in c. Matth. VI) danno questa nostra interpretazione.

ne (Marco VI, 8, 9), ordina al ricco neofita di rinunciare alla ricchezza e proclama che è più facile che un cammello passi per una cruna di un ago che un ricco entri nel regno dei cieli (Matteo XIX, 23; Marco X, 23; Luca XVIII, 24-25) perché egli pone un radicale antagonismo tra l'attaccamento ai beni materiali e le aspirazioni spirituali. (Analogamente, non condanna la famiglia ma afferma l'antagonismo tra l'attaccamento familiare e l'apostolato). L'episodio della purificazione del tempio non è tanto la rivolta contro la «spelonca di ladri» quanto contro la profanazione della «casa di adorazione» (Matteo XI, 12, 13; Marco XI, 15, 16; Luca XIX, 15, 16).

Beati i poveri di spirito! - dice il Vangelo (Matteo V, 3) e questo vuol dire: Beati coloro che sono spiritualmente distaccati dai beni della terra. Povero in spirito può essere, il ricco che vive tra i

suoi tesori distaccato spiritualmente da essi, mentre può essere assimilabile al ricco il povero che agogna alla ricchezza e che è attaccato alle poche cose che possiede.

L'attitudine di Gesù verso il lavoro è indicata chiaramente dall'episodio di Marta e di Maria. L'una è buona, cortese, servizievole, attiva; mentre l'altra è languida e dotata di spirito speculativo. Maria, seduta ai piedi di Gesù, dimenticava, nell'ascoltarlo, i doveri della vita reale. La sorella, alla quale restavano tutte le faccende domestiche, se ne lamentava. «Marta. Marta! - le diceva Gesù - tu ti curi e ti affanni di molte cose, ma una sola è necessaria, Maria ha scelto la parte migliore che non le sarà tolta» (Luca X, 38-42; Giovanni XII, 2; XI, 20; Luca X, 38 e seguenti).

Il Nuovo Testamento è animato da uno spirito essenzialmente mistico e nettamente anticapitali-

sta, ma il lavoro non vi è condannato affatto. Anzi vediamo gli apostoli nobilitare la propria missione evangelica, praticando il precetto: «Lavorate con le vostre mani» (Tessalonici IV, 11, 12), nelle fatiche del lavoro. «Voi vi ricordate fratelli della nostra stanchezza e fatica, quando si lavora giorno e notte per non essere d'incomodo a nessuno. Né si mangiò gratis il pane di qualcuno, ma con la fatica, ed a stento lavorammo giorno e notte per non essere di aggravio ad alcuno di voi». (Tessalonici II, 9-22; III, 8, 11, 12).

Questa unione tra la predicazione del lavoro manuale era una tradizione della cultura ebraica.⁵

⁵ Sotto il patriarcato di R. Jehuda (260-270) Jan-nai fondò, ad Àhberi, un'accademia fondata sul principio di accoppiare il lavoro intellettuale a quello manuale. Tutti quegli studiosi lavoravano, nelle ore libere dallo studio, nei vasti possedi-

Mentre la frase evangelica: «L'uomo renderà conto persino di ogni parola oziosa» (Matteo VII, 38) si riferisce alla attività generale dello spirito; quella: «Guardatevi dai cani e dai cattivi operai» (Filippesi III, 2) si riferisce al lavoro, riallacciandosi strettamente alla biblica condanna dell'ozio.

Va qui richiamato quello che dicemmo del sabato. Gesù dice che «il sabato è fatto per l'uomo e non già l'uomo per il sabato» (Marco II, 27; Matteo XII, 12; Luca V, 5; XIV, 3) insorge contro il formalismo della legge. L'episodio delle spighe è centrale. «Ed avvenne, in un giorno di sabato, che egli camminava per li seminati, e i suoi discepoli presero a svelle delle spighe, camminando. E i farisei gli dissero: Vedi, perché fanno essi ciò che non è lecito il giorno di sabato?» (Marco II, 23-24). Un egeista cattolico ci avverte: che era allora l'epoca di Pasqua, e uno dei più importanti menti campestri del maestro.

riti di quella festa consisteva nell'offerta a Dio delle primizie dei cereali. Che l'infrazione alla regola potesse essere aggravata da quella circostanza è possibile, ma i farisei dissero, secondo Marco: «Perché fanno essi ciò che non è lecito in giorno di sabato». Svellere delle spighe è analogo a falciare il grano e allo spigolarlo: è, quindi, quell'azione un attentato al riposo (Sabato), che deve essere concesso, in quel giorno, anche al bue e all'asino, anch'essi lavoratori. Affermare, come Gesù, che è lecito fare del bene in quel giorno anche se tale bene richieda qualche fatica, vale superare il formalismo religioso. Ma se i lavoratori potevano concedere fosse lecito, di sabato, guarire un malato, non potevano non vedere, nello svellere le spighe, un attentato al giorno loro: quello del riposo. L'assolutezza formalista dei farisei faceva appello alla naturale difesa con-

tro l'abuso padronale che poteva innestarsi
nell'eccezione alla regola. Gesù e gli apostoli,
mentre affermavano il significato profondamente
umano del sabato, ne minacciavano l'esistenza.

Capitolo III

IL CATTOLICISMO

E IL LAVORO

Il cristianesimo evangelico non si pose che sommariamente i problemi della vita sociale, ma dovette porsi e risolverli su piani di concretezza la nuova società cristiana, con il tardare della fine del mondo e con il formarsi della Chiesa.

Il cattolicesimo antico, ponendosi il problema del lavoro, lo risolve: confermando che esso è imposto da Dio all'uomo come conseguenza e come pena del peccato originale; confermando che esso è mezzo per fare la carità e per sostenere la Chiesa; confermando che esso è necessario come igiene del corpo e dello spirito, che nell'ozio

diverrebbero preda dei cattivi istinti e dei cattivi pensieri.

Il Cattolicismo antico nobilita il lavoro come espiazione; come strumento di carità e di fede; come disciplina ascetica. Il disprezzo ellenico delle classi aristocratiche per quelle lavoratrici è del tutto superato. Nei monasteri il lavoro si accoppia alla preghiera; ma il nobile fatto monaco si umilia nel lavoro come nel suo andare scalzo.

Il lavoro è ancora onorato di per sè solo ed è considerato come degno soltanto il lavoro religioso-intellettuale (lettura, copiatura di manoscritti, ecc.) o quello manuale limitato al guadagno di quanto basta all'esistenza. Il lavoro veramente onorato dal Cattolicismo antico è quello del chiostro: a quello laico si guarda con simpatia e carità, ma non gli si tributa onore, poiché esso

appare come eminentemente utilitario e come sorgente di attaccamento ai beni terreni.

Un grande passo avanti fa il Cattolicesimo medioevale, nella valutazione del lavoro, sul cattolicesimo antico.

Le regole monastiche sono particolarmente significative. Quelle formulate da S. Benedetto, nel 520, e che furono adottate da tutte le comunità monastiche dell'Europa occidentale, hanno come carattere distintivo l'insistenza con cui proclamano la necessità del lavoro manuale, considerato come il miglior mezzo per allontanarne i molti mali provocati dall'ozio e dalla solitudine della vita conventuale. Il riconoscimento del valore educativo del lavoro manuale non è certamente quello moderno, ma il lavoro è considerato soltanto come mezzo di espiazione e di disciplina e viene limitato a sette ore giornaliere, venendo così a ri-

conoscere che oltre un certo limite la fatica manuale invece che nobilitante diviene abbrutente.

Una sistematica valutazione cattolica del lavoro la troviamo nella filosofia morale di Tommaso d'Aquino (1225-1274); il doctor angelicus che fu il più influente ed il più grande degli scolastici ed è ancora oggi il più autorevole tra i teologi cattolici.

Nella sua Somma teologica, Tommaso d'Aquino considera il lavoro una necessità naturale; come tale esso non è soltanto un dovere ma anche un diritto. Il lavoro è, con l'eredità, la sola fonte legittima della proprietà e del guadagno. Il lavoro deve essere remunerato dal giusto prezzo, che è il salario che assicura al lavoratore e alla sua famiglia il minimo di mezzi di esistenza. La fissazione del giusto prezzo è affidata alla suprema autorità politica, che sottrae quella fissazione alle vicende della libera concorrenza. È sul lavoro che

si fonda la divisione della società in stati e corporazioni. Il singolo deve rimanere nel proprio stato e nel proprio ordine, continuando il lavoro ereditato dai propri genitori, né gli deve essere concesso di passare da un ordine all'altro per mezzo del suo lavoro.

La teoria sopra esposta non è che la teorizzazione della pratica sociale dei comuni borghesi del tempo ed è teoria medioevale.

La teoria cattolica del lavoro è rimasta sostanzialmente quella formulata da Tommaso d'Aquino (le variazioni apportate sono secondarie): teoria autoritaria, paternalistica e borghese.

Per accedere alle visuali moderne bisogna attendere la Riforma.

Capitolo IV

LA RIFORMA E IL LAVORO

Il protestantesimo operò nel concetto di lavoro una profonda rivoluzione spirituale.

Un primo e gigantesco passo in avanti è fatto da Lutero (1483-1546), che fu avverso a rivendicazioni economiche e che, figlio di un minatore, fece da paladino agli interessi dei latifondisti e dei principi. L'uomo Lutero non era avverso al popolo; fu l'amore della Riforma che tradì le ragioni del suo cuore di uomo moderno.

Per lui, come per il cattolicesimo medioevale, il lavoro è remedium peccati e naturale necessità, mezzo ascetico. Ma da quelle tradizionali premesse egli deduce che tutti quelli che possono debbono lavorare, che l'ozio, la mendicizia, il mo-

nachismo contemplativo sono contro natura e che la carità va fatta soltanto agli impotenti al lavoro. Sul lavoro poggia la società; esso è il fondamento della proprietà; è mediante esso che si attua principalmente la divisione degli uomini in classi sociali. Come Tommaso d'Aquino, Lutero considera contrario alla legge di Dio il tentare di passare col lavoro da una professione nella quale si è nati ad un'altra, il cercare di sfuggire ai confini del proprio ordine sociale, ma egli proclama che, nei limiti della propria professione, il lavoro è servizio divino. Chiunque esegue nel miglior modo possibile il proprio lavoro serve Dio e ama il prossimo meglio di colui che pratica la carità.

Già distante dalla valutazione ascetica-monastica e superando il concetto cattolico medioevale di lavoro, Lutero è sulla soglia della modernità.

Traducendo in tedesco la Bibbia egli la pose nelle mani del popolo. Il libro della fede divenne la magna charta della rinascita economica europea. Jean Jaurés (*L'Armée nouvelle*) ha compresa la fecondità di speranze, la suggestione di rivolta, i suggerimenti di autonomia individuale che la Bibbia conteneva per la gente del popolo, oppressa e sfruttata, sì che egli ha scritto, con la sua consueta eloquenza: «È nella lettura della Bibbia, tradotta ovunque in lingua volgare, che i popoli apprenderanno a pensare; nella Bibbia battagliera ed aspra, tutta piena di mormorii, di grida, di rivolte di un popolo indocile il cui Dio, anche quando lo castiga o lo schiaccia, sembra amare la fiera; in questa Bibbia dove bisogna che gli stessi capi predestinati, persuadano incessantemente gli uomini e conquistino, a forza di servizi, il diritto di comandare; in questo libro stranamente rivolu-

zionario in cui il dialogo tra Giobbe e Dio si protrae in tale modo che è Dio che ha l'aria di essere l'accusato di non potersi difendere contro il grido di rivolta del giusto che mediante il grossolano fracasso del suo tuono, in quella Bibbia in cui i profeti hanno lanciato i loro appelli all'avvenire, i loro anatemi contro i ricchi usurpatori, il loro sogno messianico di universale fraternità, tutto il loro fervore di collera e di speranza, il fuoco di tutti i carboni ardenti che bruciarono le loro labbra. È questo libro fiero che la borghesia industriale ha messo nelle mani degli uomini, dei poveri lavoratori delle città e dei villaggi, di quegli stessi che erano suoi operai o stavano per divenirli che ha detto loro: «Guardate voi-stessi, ascoltate voi-stessi. Non vi abbandonate agli intermediari. Tra Dio e voi la comunicazione dev'essere immediata. Sono i vostri occhi che devono vedere la luce,

è il vostro spirito che deve intendere la sua parola».

Che la Bibbia fu un lievito per la coscienza popolare lo dimostra la storia delle correnti cristiano-comuniste che si determinarono in seno al protestantesimo là dove esso penetrò in larghi strati proletari.

La rivoluzione spirituale che si esprime in Lutero fu condotta a mutazione da Calvino (1509-1564), che proclamerà che non l'ozio contemplativo è segno dell'elezione, bensì l'azione; che le opere non salvano, ma danno la ratio cognoscendi dell'elezione. Se Calvino supera il concetto di lavoro come remedium peccati è perché egli sta su di un gradino più alto nella scala storica, apetto al cattolicesimo medioevale e a Lutero. Il concetto calvinista del lavoro (la cui modernità è stata ampiamente illustrata da Bernstein, da Max

Weber e da Ernest Troeltsch) è, in gran parte, la teorizzazione di un bisogno collettivo. La esaltazione industriale del calvinismo non è che il riflesso dell'ascesa capitalista e della condizione oggettiva dei protestanti.

A ragione il Sombart, nel suo *Capitalismo moderno*, ha indicato nell'eterodossia religiosa la grande scuola dell'impresa capitalistica. Esclusi gli eretici (ebrei e protestanti) dalla vita pubblica, l'attività economica non poteva non polarizzare i loro sforzi.

All'epoca della rievocazione dell'editto di Nantes gli Ugonotti francesi dominavano, a Sedan, l'industria del ferro, nell'Auvergne e a Bordeaux l'industria della carta, in Bretagna e in Normandia quasi tutta la tessitura del lino, e prevalevano nell'industria serica di Tours e di Lione, nell'industria laniera della Linguadoca, della Provenza,

della Champagne, del Delfinato e dei dintorni di Parigi. Controllavano l'industria delle trine e quella enologica e detenevano esclusivamente il commercio del vino nella Guyenne e le piazze commerciali di Alençon, Metz, Rouen, Caen, ecc.

I profughi della diaspora protestante fecondarono industrialmente grande parte dell'Europa, dell'America del Nord e dell'Australia. Il protestante emigra, il protestante dissoda, il protestante fonda industrie. Sono gli esuli protestanti di Lucca e di Locarno che creano le fiorenti industrie tessili di Zurigo e di San Gallo. Il telaio diviene uno strumento di conquista più potente della spada del Crociato. Il tempio protestante sorge là dove risuonano le officine impiantate da protestanti. L'emigrazione, la ricchezza è difesa, il lavoro è tutt'uno con la seminazione religiosa.

Nella teoria calvinista il lavoro oltre che un riflesso di questo attivismo industriale e commerciale dei protestanti è anche un riflesso, come accennammo, della formazione dello spirito capitalista. Lavorare si deve - insegna Calvino - non per godere dei risultati edonistici delle proprie fatiche ma per instaurare il Regno di Dio. I frutti del lavoro vanno investiti in nuovo lavoro e non sterilmente conservati in inerte risparmio od accresciuti mediante usura. Si può essere dediti al guadagno ma si deve anche essere instancabili nel lavoro e parchi nell'uso dei frutti che ne derivano. L'acquistata ricchezza deve essere considerata un mezzo sociale, per lenire miserie ed aumentare la profusione. La ricchezza, insomma, è, per Calvino, simbolo e mezzo del lavoro.

Il lavoro divino non è, per lui, un lavoro qualsiasi, occasionale, saltuario, trascurato. Non si deve

lavorare per lavorare, bensì lavorare metodicamente, razionalmente. E si deve scegliere la professione che renda di più, sia a noi che alla società. I Puritani, giudaizzanti, disprezzeranno il lusso, ma esalteranno i beni materiali come simbolo della produzione.

L'etica calvinistica del lavoro è così profondamente connessa con lo spirito capitalista (che non è, bene inteso, lo spirito dei capitalisti), che Ford teorizzante è prossimo a Calvino.

Capitolo V

IL RINASCIMENTO

E IL LAVORO

L'umanesimo condusse ad una distante ma parallela concezione, richiamando nelle Atene italiane l'ideale sociale della più piena civiltà greca. Questo ideale capitalistico-ellenico del Rinascimento è così indicato, con grande precisione, mi pare, dal Burckhardt: «un mondo in cui la cultura intellettuale e la ricchezza sono già ovunque la misura del valore sociale, ma in cui l'influenza della ricchezza non è riconosciuta che in quanto permette di consacrare la vita alla cultura ed a servirla in grande».

La Riforma ha per tipo ideale di ricco un Ford cristiano; il Rinascimento italiano ha per tipo ideale di signore un mecenate magnifico.

Lo spirito del Rinascimento appare nettamente attivistico. L'uomo è celebrato come homo faber, la vita è considerata come volontà di potenza, il mondo è guardato come teatro della storia umana.

Giordano Bruno (1548-1600) celebra il lavoro come attività, in netta opposizione all'ozio accidioso e alla contemplazione sterile. Nello *Spaccio*, è l'Ozio che vanta la fortunata infanzia del genere umano, quando questi non aveva bisogno di lavorare ed era libero dagli affanni e dagli inquieti desideri. A lui Giove risponde che l'uomo ha le mani e il pensiero per usarli, che è suo dovere creare una seconda natura. L'età dell'oro è l'età della oziosa stupidità, essendo la necessità

e le difficoltà un bene poiché ad esse sono dovuti i successivi sviluppi intellettuali e morali dell'uomo. Bruno è lungi da Ovidio ed anticipa il sogno modesto del Faust goethiano. Egli afferma che la dignità di Dio sulla terra è rappresentata dal lavoro e che mediante le industrie e le arti l'uomo si allontana dall'animale e si avvicina a Dio. La profonda religiosità di Bruno riconduce alla antica fusione del concetto di lavoro come pena e del concetto di lavoro come grazia e mezzo di redenzione.

Bruno, tra Marta e Maria, sceglie Marta; e dice con Matteo: «l'uomo renderà conto persino di ogni parola oziosa».

L'attivismo del '500 supera la concezione aristocratica della scienza. Il disprezzo ellenico per le applicazioni pratiche della speculazione scientifica è superato. Archimede, che, a quanto dice

Plutarco, non volle mai scrivere nulla che riguardasse le sue macchine, fatte per desiderio del re di Siracusa, considerando la meccanica e in generale ogni arte esercitata per bisogno come vile, è sconfessato da Leonardo da Vinci e da Galilei. Negli spiriti colti il disprezzo per il lavoro manuale era sparito perché l'industria era entrata nel mondo italico con imponenza di sviluppo.

Harold Höffding, scrivendo degli italiani di quei tempi, osservava che: «L'utilizzamento pratico delle energie della natura accrebbe la conoscenza dei loro modi di azione e risvegliò il desiderio di trovarne le leggi» e che «l'apparire di un Leonardo o di un Galilei può soltanto comprendersi se si riconnette con l'industria italiana», ma ancora l'importante è il fatto che «al fine di procurarsi i mezzi per il potere e per la magnificenza i signori dovettero proteggere le arti e l'industria, e d'altra

parte i cittadini si misero decisamente con tutta l'energia sulla via di una sapiente e fervida attività nel campo del lavoro e delle invenzioni industriali».

Già Leon Battista Alberti (1404-1472) interrogava assiduamente i lavoratori manuali sui loro rispettivi mestieri e il Rabelais (1483-1553) mandava Gargantua a visitare fabbriche e cantieri. Il lavoro industriale era entrato nella sfera della cultura e la più aderente conferma alle sopracitate osservazioni dell'Höfding ce la fornisce Galileo Galilei (1564-1642) che incomincia i suoi *Discorsi* e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze con questa osservazione del Salviati, il principale personaggio del dialogo: «Largo campo di filosofare agli intelletti speculativi parmi che porga la frequente pratica del famoso arsenale di voi, signori veneziani, ed in particolare di quella

parte che meccanica si domanda; atteso che qui-
vi ogni sorta di strumento o di macchina vien con-
tinuamente posta in opera da numero grandi di
artifici...». Al che risponde Sagredo: «Vostra Si-
gnoria non s'inganna. Ed io, come per natura cu-
rioso, frequento per mio diporto la visita di questo
luogo e la pratica di questi che noi, per certa pre-
minenza che tengono sopra il resto della mae-
stranza, domandiamo protti; la conferenza dei
quali mi ha più volte aiutato all'investigazione del-
la ragione di effetti non solo meravigliosi, ma re-
conditi ancora e quasi inopinati».

E a questo punto mi arresto, per aprire il primo
libro della Metafisica di Aristotele e leggervi que-
sto passo: «Chi conosce l'arte è considerato co-
me più «sapiente» dell'uomo semplicemente spe-
rimentato. E ciò perché il primo conosce le cause
e il secondo no. Gli uomini di esperienza sanno

spesso quello che avviene, non perché avvenga; chi invece conosce l'arte conosce anche il perché, cioè la causa. Per questa ragione, per esempio, i direttori dei lavori sono considerati come più sapienti degli operai, in quanto conoscono le cause di ciò che questi fanno, mentre gli operai, come se fossero cose inanimate, agiscono senza sapere quello che fanno, allo stesso modo, per esempio, il fuoco brucia. La sola differenza fra i due casi è questa che, mentre le cose inanimate agiscono per proprietà ad esse insite, gli operai agiscono per abitudine. Chi li guida è ritenuto più sapiente non tanto perché sappia fare più di loro, ma perché conosce le ragioni o le cause di ciò che essi fanno».

L'operaio di Aristotele è un semiautoma, l'operaio che conversa con lo scienziato del '500 è già sulla via della conoscenza delle cause. L'indu-

stria ha già creato un nuovo tipo di operaio: il meccanico. Mentre l'Alberti e Maffeo Vegio (1407-1457) si limitarono a consigliare ai giovani benestanti di apprendere un mestiere per premunirsi contro eventuali rovesci di fortuna, il pedagogista Silvio Antoniano (1540-1603) illustra l'importanza dell'istruzione professionale; e del perfezionamento della tecnica industriale è notevole cultore, primo o tra i primi di questa scienza nuova, Orazio Lombardelli (1540-1608).

Bruno, poi, ci stupisce con la modernità dell'associazione, informativa e formativa, tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, associazione che soltanto nella seconda metà del secolo XVIII doveva trovare, nel filantropismo tedesco, esponenti chiari e vigorosi. Così parla Giove alla Sollecitudine:

«Non voglio che possi dividerti; perché se ti smembrerai, parte occupandoti all'opre de la mente, e parte a l'oprazioni del corpo, verrai ad essere defettuosa a l'una e l'altra parte; e se più addonarai a l'uno, meno prevalerai ne l'altro verso: se tutta inclinerai a cose materiali, nulla vegni ad essere in cose intellettuali, e per l'incontro» : «ha determinato la provvidenza, che (l'uomo) vegni occupato ne l'azione per le mani, e contemplazione per l'intelletto; de maniera che non contemple senza azione, e non opre senza contemplazione».

Bruno giunge perfino a concepire la possibilità di un lavoro manuale spiritualizzato e piacevole, precorrendo Fourier di ben due secoli. Nello *Spaccio* è il commento ingegnoso ed acuto dell'antica parola toscana: fatica senza fatica, che la costituzione della Reggenza del Carnaro

volle inscritta nella «santa lampa » ardente nel santuario civico a rappresentanza della decima corporazione, riservata al popolo «in travaglio e in ascendimento». Il labor sine labore bruniano è del tutto espresso là dove Giove, assegnando alla «Diligenza, over Sollecitudine; la qual ha ed è avuta per compagna de fatica» il seggio lasciato vacante in cielo dal domator di mostri Perseo, così la esorta: «Infervora tanto l'affetto tuo, che non solo resisti e vinci te stessa, ma, ed oltre, non abbi senso della tua difficoltà, non abbi sentimento del tuo essere fatica; perché così la fatica non deve essere fatica a sé, come a se medesimo nessun grave è grave. Però non sarai degna fatica, se talmente non vinci te stessa, che non ti stimi essere quel che sei, fatica... La somma perfezione è non sentir fatica e dolore, quando si comporta fatica e dolore... Ma tu, fatica, circa l'opere

egregie sii voluttà e non fatica a te stessa; vegni, dico, ad essere una medesima cosa con quella, la quale fuor di quelle opre e atti virtuosi sia se stessa non voluttà, ma fatica intollerabile».

Ed il lavoro che Bruno celebra è, come avverte Bertrando Spaventa, quel «processo per cui l'uomo attua la ricchezza di tutte le sue facoltà e nella varietà degli effetti che produce oprando liberamente e conforme alla legge, acquista la piena coscienza di se medesimo e si riconosce e si ritrova nella opera sua, è il lavoro in generale».

Dopo tanta modernità di vedute bruniane non ci meraviglieremo che nello Spaccio sia detto che l'ozio va considerato e goduto come necessaria antitesi del lavoro e che fatica e riposo dovrebbero formare un ritmo naturale.

Ma è nei romanzi comunistici della Rinascenza, nei quali, come bene osserva Arturo Labriola «il

pensiero contemporaneo socialista ritrova il punto di avviata delle sue nuove costruzioni ideologiche», che si delinea la moderna concezione del lavoro nella sua dignità e nei suoi diritti.

Tommaso Campanella (1568-1639), contemporaneo di Bruno, conduce l'attivistico spirito del Rinascimento alle sue conseguenze egualitarie. Se il lavoro è la suprema dignità dell'uomo, è sul lavoro che deve basarsi l'ordinamento sociale. Nella sua utopica *Civitas solis* non vi è posto per l'ozio né per il privilegio; in essa non vi è clero né nobiltà. Gli abitanti della Città del Sole considerano ridicolo che gli operai non siano considerati una classe nobile quanto ogni altra.

Il lavoro è assegnato a seconda delle capacità ed ognuno riceve dal prodotto delle sue fatiche la parte adeguata al bisogno ed al merito. È abolita ogni proprietà privata ed il lavoro è ridotto al ne-

cessario, sì che tutti gli uomini possano elevare il proprio spirito.

«Nella città di Napoli vi sono ora 70.000 uomini; di essi appena da 10 a 15.000 lavorano e questi soccombono sotto il peso di un lavoro giornaliero e periscono (prematuramente), mentre il rimanente degli uomini si abbandona all'ozio o cade preda della stupidità, dell'avarizia, delle malattie, della voluttà e della sete di piacere. Ma nella Città del Sole, dove funzioni, arti, lavori ed occupazioni vengono ripartite fra tutti gli uomini, ognuno ha appena bisogno di lavorare quattro ore del giorno; egli può trar vantaggio del tempo che gli rimane per procurarsi nel modo che gli aggrada saggi e cognizioni, per discutere, leggere, discorrere, scrivere, o dedicarsi a dilettevoli esercizi dello spirito e del corpo».

Il lavoro appare, qui, non più una pena eterna ed un mezzo di espiazione, ma come una necessità ed una dignità compensate e completate dal riposo.

È l'affermazione del diritto al riposo più ancora di quella del diritto al lavoro quella che segna il sorgere del pensiero socialista.

Tommaso Moro, nella sua *Utopia* (Louvain 1546) ci mostra una società in cui tutti lavorano, in cui tutti hanno diritto a scegliere il proprio mestiere e in cui tutti lavorano sei ore al giorno: tre nella mattinata e tre nel pomeriggio, con l'intervallo di due ore di riposo. Gli abitanti di Utopia vanno al lavoro come ad una festa, ne ritornano al suono di strumenti musicali. Otto ore accordano al sonno, e nelle ore di riposo hanno sale di lettura, giardini, sale di musica e gioco per sfuggire alla noia.

Visioni che hanno i colori di un'alba serena.
Splenda sul mondo redento e non sopra città
ideali e sopra isole fiabesche quel giorno! Ancora
più ampio orizzonte, più vasto cielo, più libere e
più giuste città e più liete: così annunciano le
Utopie, stelle che impallidiscono e pure palpebra-
no ancora.

Rinascimento: parola vasta e sonora. Non ab-
bastanza vasta, forse, per indicare il parto di un
nuovo mondo; ma vi è dentro un passo da gigan-
te. Il lavoro cinta la corona di gloria, cominciava,
infatti, a marciare verso il sole.

Capitolo VI

LA DIGNITÀ DEL LAVORO

Il concetto di lavoro diventò il concetto chiave del mondo moderno quando l'attività economica lo spinse al primo piano della vita sociale.

La curva di sviluppo di quel concetto è individuabile nettamente quando quel concetto si affranca delle premesse teologiche. Ma allora si apre un campo sconfinato, poiché poliedrico è l'aspetto della religione del lavoro per il lavoro. Tanto poliedrico che non possiamo che indicare alcune tappe principali del suo sviluppo e coglierne alcuni aspetti essenziali.

Con *La favola delle api* di Mandeville (1706) si sviluppa quella sintesi dialettica tra la virtù ed il vizio intesi asceticamente già raggiunte dallo Spi-

noza, nella sua *Etica* e nel suo *Tractus politicus*. Spinoza separa il misticismo dalla morale ascetica e preannuncia il pragmatismo. Mandeville laicizza il calvinismo proclamando che si deve sì lavorare per guadagnare e guadagnare per lavorare, ma non perché risplenda meglio la maestà divina, bensì perché sempre più prospero e rigoglioso sia il corpo sociale. Con Mandeville il lavoro diventa verbo a se stesso. L'uomo non si rende caro a Dio mediante il lavoro, ma diventa egli stesso divino nel lavoro.

La religione del lavoro ha, nel secolo XIX, il suo mistico razionalista: Proudhon. Per lui il lavoro è la più alta dignità dell'uomo, è un sacrificio in cui la vittima e il sacerdote sono fusi essendo fusi la necessità e il volere, la pena e la grazia.

«L'uomo è lavoratore, vale a dire creatore e poeta: egli emette delle idee, dei segni; pur rifa-

cendo la natura, egli produce con il proprio fondo, egli vive della propria sostanza, ed è questo che significa la frase popolare “*vivere del proprio lavoro*”... Il lavoro è una emanazione dello spirito». Lavorare, è spendere la propria vita. Il lavoro è, per il Proudhon, inteso come missione, come forma di eroismo, come atto di devozione verso un principio eterno, come legge universale.

La dignità del lavoro come una corona di lauro sulla fronte dello schiavo dell'officina e del campo; e Proudhon, familiarizzato con la miseria, rimasto nel popolo con orgoglio, artigiano contento del proprio mestiere, moralista passionale e dialettico, esalta il lavoro con quel senso eroico che gli fece esaltare la guerra antica.

Con Proudhon, è Zola che svolge fino alla più ampia e moderna concezione la laicizzazione del lavoro. Così parla Luca, in *Travail*: «Il lavoro è la

vita stessa, la vita è un continuo lavoro delle forze chimiche e meccaniche. Dopo che il primo atomo si è messo in moto per unirsi agli atomi vicini, la grande bisogna creatrice non ha cessato, e questa creazione che continua, che continuerà sempre, è come il compito stesso dell'eternità, l'opera universale alla quale veniamo tutti ad apportare la nostra pietra. L'universo non è esso un immenso atelier dove non vi è mai disoccupazione, dove gli infinitamente piccoli fanno ogni giorno un lavoro gigantesco, dove la materia agisce, fabbrica, partorisce senza tregua, dai semplici fermenti fino alle creature più perfette? I campi che si ricoprono di biade lavorano, le foreste nel loro lento accrescimento lavorano, i mari svolgenti i loro flutti da un continente all'altro lavorano, i mondi trasportati dal ritmo della gravitazione attraverso l'infinito lavorano. Non vi è un essere,

non una cosa che possa immobilizzarsi nell'ozio, tutto si trova trascinato, messo all'opera; forzato a fare la sua parte dell'opera comune. Chiunque non lavora, sparisce per questo, è respinto come inutile ed ingombrante, deve cedere il posto al lavoratore necessario, indispensabile. Questa è l'unica legge della vita, che non è in fondo che materia operante, una forza in perpetua attività, il dio di tutte le religioni, per l'opera finale di felicità della quale portiamo in noi l'imperioso bisogno»...

«E quale mirabile regolatore è il lavoro, quale ordine apporta, dovunque egli regna! Egli è la pace, la gioia, com'è la salute. Resto confuso, quando lo vedo disprezzato, avvilito, considerato come un fastidio ed un obbrobrio»...

«E quale ammirevole organizzatore egli è, come regola le facoltà intellettuali, il gioco dei muscoli, il compito di ogni gruppo nella moltitudine

dei lavoratori! Egli sarebbe di per sé solo una costituzione politica, una polizia umana, una ragione d'essere sociale. Noi non nasciamo che per l'alveare, ognuno di noi non apporta che il proprio sforzo di un istante, noi non possiamo spiegare la necessità della nostra vita che per il bisogno che la natura ha di avere un operaio di più per compiere la propria opera. Qualsiasi altra spiegazione è orgogliosa e falsa. Le nostre vite individuali sembrano sacrificate all'universale vita dei mondi futuri. Non vi è felicità possibile, se noi non la riponiamo in questa felicità solidale dell'eterno lavoro comune. Ed è per questo che vorrei fosse finalmente fondata la religione del lavoro, l'osanna al lavoro creatore, la verità unica, la salute, la gioia, la pace sovrana».

È Zola che parla in Luca. La conclusione:
«L'unica verità è nel lavoro, il mondo sarà un

giorno quello che il lavoro l'avrà fatto» è uno degli aforismi centrali del pensiero sociale di Zola, uno dei temi predominanti della sua opera ciclopica.

L'idea del progresso, imprecisa o annebbiata ancora nel settecento, benché a svolgerla fossero pensatori come Vico e Pagano, come Turgot e Condorcet, come Herder e Lessing, come Kant, è nei pensatori dell'ottocento rettilinea e luminosa. Il progresso appare soprattutto come progresso morale, con i caratteri di una precisa attività: il lavoro.

Giovanni Vidari (*Etica e Pedagogia*), filosofo positivista dei tempi nostri, ci mostra il lavoro meritevole di aver condotto la filosofia dal suo cielo alla terra, del che fu lodato Socrate, che la tradizione ci presenta scultore, ossia artista-artigiano.

«Il lavoro largamente produttivo sotto l'azione e la direzione del pensiero scientifico, è il grande

fatto sociale, che si svolge in forme sempre più grandiose nel secolo decimonono. Ed è per esso che l'uomo, applicando le leggi medesime della natura, riesce, in seguito a una doppia riflessione, a dominarla e a servirla sempre meglio a' suoi crescenti bisogni: in seguito, dico, a una doppia riflessione, perché alla prima contrassegnata dalla scoperta della proprietà e dalle leggi naturali, segue quella onde esse vengono dominate e adoperate a beneficio umano. E il lavoro poi rappresenta come il terzo stadio a cui arriva questo processo di emancipazione e dominazione insieme della natura, e lo stadio per cui esso si fa più immediatamente sensibile. Onde sorge naturalmente il pensiero, per chi appena si ripieghi con l'attenzione ad abbracciare il processo nella sua interezza, che esso appaia, come veramente è, una conquista progressiva.

Ma oltre questo aspetto interiore del lavoro, ve n'è anche uno esteriore, che è quello più comunemente osservato e che pure conduce al medesimo risultato di far germinare dal proprio seno la idea di progresso. Dal lavoro moderno infatti nascono quegli ampliamenti e miglioramenti della vita civile in tutte le sue forme, che per la loro stessa rapidità, estensione, intensità impongono per molte vie alle menti quel concetto; e il lavoro si svolge per forme di mutua dipendenza, di concatenazione e allacciamento delle parti e dei suoi momenti, per cui ogni passo compiuto in avanti sembra una vittoria acquistata in modo certo e definitivo; e il lavoro infine, rivolto com'è alla soddisfazione di sempre insorgenti bisogni, non si sente avvinto alla tradizione e al passato, ma lancia sempre avanti nel futuro lo sguardo. Quando poi a tutte queste considerazioni si aggiunga

l'altra che, cioè, la rapidità degli avanzamenti di-
stanza facilmente le età anche più vicine, e tanto
più la presente dalle remote in cui mancava il la-
voro produttivo e organizzato; quando, dico, si
raccolgono tutte le riflessioni suggerite dalle for-
me moderne del lavoro, si capirà come l'idea del
progresso siasi così largamente diffusa e profon-
damente radicata nelle coscienze, tanto da costi-
tuire, non pure il motivo preferito delle predicazio-
ni tribunizie, ma anche il centro e la spina dorsale
di quasi tutte le moderne concezioni filosofiche
della società e della storia, a cominciare da quel-
la di A. Comte e di G. F. Hegel, e venendo a quel-
le di H. Spencer e di C. Marx».

In un suo articolo, Adriano Tilgher rilevava la
medesima influenza del lavoro sul pensiero con-
temporaneo e scriveva, tra l'altro: «L'applicazione
della tecnica alle quotidiane occorrenze della vita

e insieme lo svincolamento di essa dal piano della natura, il suo librarsi su un piano di pura astrazione inventiva, sono cose ignote all'anima antica, rifuggente dal mondo della materia, ma essenziali all'età moderna, operante sul mondo della materia. Da pura contemplazione teorica, da nuda passiva osservazione, la scienza diventa esperienza, dialogo tra lo spirito che interroga e la materia che è obbligata a rispondere, tortura inflitta spietatamente alla natura perché si pieghi alle esigenze dello spirito. La scienza sperimentale procede di pari passo con lo sviluppo del macchinismo: ne è la condizione e, insieme, la proiezione ideologica.

Il macchinismo è nell'ordine tecnico il riflesso che è il risparmio nell'ordine economico. Come qui la ricchezza è investita produttivamente a produrre nuova ricchezza a sua volta investita a

produrre altra ricchezza, e così all'infinito, così la macchina è impiegata a produrre oggetti a loro volta impiegati a costruire macchine più perfette e potenti, che dominino meglio e più prontamente la materia. La macchina genera così se medesima. Nella macchina di oggi rivivono capitalizzate e pure come momenti ideali, negate nella loro indipendenza, ma assorbite come elementi, le macchine del passato. Si potrebbe raffigurare lo sviluppo della tecnica negli ultimi quattro secoli come un immenso processo di autogenerazione di un organismo di macchine, che, a differenza degli organismi materiali non ha confini, e virtualmente può estendersi all'universo, e ha per scopo di triturare la materia del mondo, di ridurla fluida e plastica violentabile in tutte le guise secondo gli scopi umani. L'uomo appare a se stesso artefice di capacità demiurgica illimitata. Da queste

esperienze sgorga, e su di esse influisce intensificandole, l'ideologia del progresso illimitato per mezzo della scienza. Concetto, questo, affatto ignoto al mondo antico e medioevale: risparmio, macchinismo, progresso sono fenomeni culturali concomitanti e condizionantisi a vicenda. E nel primo fiammeggiare delle speranze l'uomo non concepisce limiti alla sua capacità demiurgica: non v'è cosa che egli non potrà conquistare, non v'è cosa che egli non potrà vincere, il tempo, lo spazio, la malattia, la povertà, la vecchiaia, la morte.

Sotto l'influsso di questa ideologia il concetto di lavoro da umile concetto subordinato diventa centrale e capitale. A poco a poco l'economia politica concepisce come lavoro ogni attività economica, dando così un'estensione universale al concetto di lavoro manifatturiero. Ma l'accento

cade sempre di preferenza sul lavoro come teorica intesa a trasformare il mondo secondo i fini dell'uomo, sul lavoro industriale o industrializzato».

Si potrebbe citare molti altri filosofi contemporanei (Bergeson, ad es.) che hanno lumeggiato questa mistica del lavoro che caratterizza il concetto odierno di progresso.

Capitolo VII

LA DIGNITÀ

DEL LAVORATORE

Nella mistica del lavoro, riflesso del prevalere dell'attività pratica su quella speculativa ed estetica, occorre distinguere due tendenze principali: l'una, liberale-borghese, esalta il progresso economico come opera dei «pionieri della industria», l'altra, socialista, esalta quel progresso come il frutto delle fatiche e dell'intelligenza dei lavoratori.

Il *Manifesto dei Comunisti* (1848) è sul crinale delle due tendenze. Marx ed Engels concedevano, infatti: «La borghesia, dopo il suo avvento appena secolare, ha creato delle forze produttive più numerose e più colossali di quelle create da

tutte le generazioni passate prese insieme. La dominazione delle forze della natura, le macchine, l'applicazione della chimica all'industria e all'agricoltura, la navigazione a vapore, le ferrovie, i telegrafi, il dissodamento di continenti interi, la canalizzazione dei fiumi, delle intere popolazioni uscenti dalla terra come per incanto, quale secolo anteriore avrebbe previsto che così grandi forze produttive dormissero in seno al lavoro sociale?»..

Come più socialista è quella pagina di F. S. Merlino sulla gloria del lavoro, pagina che non posso esimermi dal citare interamente tanto mi pare luminosa di verità e calda di profondo spirito umanitario.

«L'accumulazione materiale dei mezzi universali di produzione, di capitali e della ricchezza, non è e non è mai stata un fatto del capitalista e

del proprietario. Se noi volgiamo il nostro sguardo indietro nella storia, il mondo ci apparisce a un dato punto deserto: chi lo ha popolato, chi vi ha edificato, chi ha prodotto tutta questa congerie di mezzi di vita e di produzione ulteriore è il lavoro.

Qui la vanità dei governanti ha fatto costruire piramidi, anfiteatri, palagi; lì l'interesse della difesa ha comandato che si aprissero strade attraverso le foreste, si scavassero canali attraverso i territori, e si fabbricassero ponti e acquedotti, si erigessero cittadelle o posti avanzati e si fondassero colonie. E poi il lusso, appannaggio e decoro della dominazione, e l'ingordigia di accumulare ricchezze, e il bisogno sempre più vivo di investigare e di conoscere, e altri simili motivi hanno indotto l'uomo a creare o a far creare una quantità straordinaria di mezzi, di utilità, di aiuti al lavoro. Una parte, è vero, di queste utilità si è universa-

lizzata, una certa rugiada di prosperità si spande sopra la società tutta quanta, ma la massima parte del risparmio del lavoro va a rifluire verso la proprietà individuale, centro d'attrazione d'ogni utilità.

Così queste macchine, che risparmiano tanto tempo al lavoratore e alla società tanto impiego di forza umana, che aumentano la capacità produttiva dell'operaio e la capacità di godimento del consumatore, che appianano le disuguaglianze, che resi valicabili i monti e navigabili i mari versano con facilità e comodità i prodotti di un paese in un altro, e coi prodotti i produttori, ed assimilano le varie specie di lavoro, hanno reso universale il dominio del monopolio ed equipesante su tutti i popoli e su tutti gli operai.

Ora chi ha operato tutto questo risparmio od accumulazione? Il lavoro. Chi ha costruito le mu-

ra delle città? Chi ha elevato i templi agli dei falsi e bugiardi? Chi è penetrato nelle viscere della terra per cavarne tesori? Chi ha eseguito le più grandi fatiche che sono rimaste nella storia come monumenti non si sa più se di gloria del lavoro o di infamia del dispotismo e della barbarie umana? Chi se non i sudra, i paria, gli iloti, gli schiavi di tutti i colori e di tutte le età?

Furono questi che gittarono le fondamenta delle città: furono essi che le fortificarono e difesero dai nemici. Furono essi che affrontarono i pericoli e gli stenti inseparabili dai primi tentativi di colonizzazione. Furono del loro sangue inzuppate le zolle di terreno, furono i loro cadaveri che si videro galleggiare sulle acque. I beni che noi abbiamo ereditato dai nostri padri sono sudori loro coagulati, cristallizzati.

Il lavoro adunque ha prodotto e risparmiato tutto ciò che vi è di umano al mondo: il Guerriero, il Sacerdote, il Capitalista non han fatto che inghiottirne i frutti e i risparmi. Tutte le strade, gli edifizii, le grandi opere, le scoperte stesse sono opera dell'instancabile lavoratore, il quale le ha prodotte lui, e spesso a prezzo della vita. Invo-care il risparmio a favore del capitalista, è insultare alle fatiche, alla miseria ed ai martiri degli operai».

Lo sforzo massimo e centrale del pensiero socialista e la sua nota caratteristica è in questo condurre il proletariato in primo piano e in piena luce. Da Coubert a Pellizza da Volpedo nella pittura, da Meunier a Van Biesbroeck nella scultura, da Whitman a Rapisardi nella poesia, da Zola a Verga nel romanzo, da Pisacane a Kropotkine e a Wells nella storiografia: è tutto un inno al prole-

tariato, raffigurato nella potenza ciclopica dei muscoli incordati o nella livida e scarna pietà di Ecce Homo; esaltato come alacre Atlante della civiltà e come Ercole infrangente troni ed altari descritto nel fragore dell'officina e nell'affocata vastità dei campi, nell'ombra infernale dalla miniera e nell'alta ariosità dell'impalcatura edilizia, nell'angustia dell'abitazione e nella corrotta atmosfera della bettola, nella quotidiana fatica e nella rivolta, nelle sue ira feroci e nelle sue epiche generosità, nelle sue bassezze servili e nelle sue dignità preannuncianti l'avvenire.

L'operaio specializzato si impone all'attenzione degli economisti, e Carlo Cattaneo può scrivere che «le rivelazioni della scienza si vanno collegando per molteplici fili alle umili fatiche dell'officina, elevandole ad insolita dignità». Se ai primi del '700 il Ramazzini era, con il suo classico trat-

tato *De Morbis Artificum*, solitario precursore della patologia del lavoro, fin dalla prima metà dell'800 già ampia e poderosa era la letteratura trattante delle malattie proprie ai proletari. Dalla patologia del lavoro, dall'enorme sviluppo della fisiologia del sistema nervoso, dagli studi sulla secrezione interna doveva Angelo Mosso trarre, dimostrando una la forza motrice e uno il processo catabolico, l'equivalenza fisiologica e chimica della fatica manuale e di quella intellettuale, equivalenza già intuita dal Lavoisier e confermata nelle sue più ampie deduzioni egualitarie dai più moderni fisiologi.

La pedagogia è venuta anch'essa, sulle orme della fisiologia e della psicologia sperimentale, a riconoscere l'intellettualità del lavoro manuale. Mentre ancora nel secolo XVIII (eccezione fatta per Basedow, per Herbart e per Froebel) il lavoro

manuale era considerato soltanto in rapporto all'utilità sociale, ossia era considerato come problema di istruzione professionale, nel secolo XIX si diffuse, ed acquistò un preciso valore pedagogico, il lavoro manuale educativo, che costituisce una delle caratteristiche principali della didattica contemporanea.

Questo andare della letteratura, delle belle arti e della scienza verso il proletariato fu, essenzialmente, dovuto ad un moto di pietà. Fu il volto terreo dei vuotatori di latrine di Modena e dei vetrai di Murano che spinse il Ramazzini ad occuparsi delle malattie proletarie, fu la pietà per i servi della gleba siciliani che fece del Rapisardi l'aedo della rivoluzione sociale, fu da un profondo interessamento per i minatori che nacque *Germinal*.

Nel secolo XIX il proletariato è la persona dramatis per quasi tutta la cultura europea ed ameri-

cana. Il socialismo, fenomeno borghese, aristocratico e piccolo borghese come dottrina, nacque come populismo. Filantropico ed illuminista, il socialismo richiamò il proletariato su se stesso.

Nelle raffigurazioni artistiche, nel romanzo sociale, nelle statistiche e nelle descrizioni della miseria proletaria, la classe lavoratrice trasse maggiore coscienza della propria schiavitù. Si acuì in essa il senso della propria inferiorità sociale. Il lavoro apparve al lavoratore come una dignità ma anche e soprattutto come una pena enorme.

CAMILLO BERNERI

(Esilio 1932)

INDICE

Prefazione

Introduzione alla 1^a edizione

Capitolo I

IL CONCETTO BIBLICO DELLA FATICA

Capitolo II

IL CONCETTO CRISTIANO DEL LAVORO

Capitolo III

IL CATTOLICISMO E IL LAVORO

Capitolo IV

LA RIFORMA E IL LAVORO

Capitolo V

IL RINASCIMENTO E IL LAVORO

Capitolo VI

LA DIGNITÀ DEL LAVORO

Capitolo VII

LA DIGNITÀ DEL LAVORATORE